Incontri e riflessioni con studentesse universitarie in Europa

Raffaella Sette[•]

Riassunto
Con riferimento alla ricerca europea "*Gender-Based Violence, Stalking and Fear of Crime – Prevention and Intervention*", nell'articolo vengono messi a confronto alcuni dati ricavati dalla somministrazione di un questionario a studentesse di 34 università ubicate in Germania, Inghilterra, Italia, Polonia e Spagna. In particolare, ci si soffermerà su aspetti relativi alle difficoltà riscontrate nel riconoscere la violenza e al raccontarla ad altri e su caratteristiche dell'esperienza subìta.
Infine, verrà focalizzata l'attenzione su alcune tematiche che si collegano all'identificazione di buone prassi per prevenire ed intervenire in casi di violenza di genere a danno di studentesse universitarie.

Résumé
En référence à la recherche européenne "*Gender-Based Violence, Stalking and Fear of Crime – Prevention and Intervention*", dans cet article, l'auteur analyse des données provenant d'un questionnaire soumis aux étudiantes de 34 universités situées en Allemagne, en Angleterre, en Italie, en Pologne et en Espagne. L'auteur se concentre tout particulièrement sur certains aspects liés aux difficultés rencontrées pour reconnaître la violence et pour la raconter aux autres, et sur certaines caractéristiques de l'expérience vécue.
Enfin, l'auteur concentre son attention sur les bonnes pratiques à adopter pour prévenir la violence de genre infligée aux étudiantes universitaires et intervenir contre celle-ci.

Abstract
Referring to the European research "Gender-Based Violence, Stalking and Fear of Crime – Prevention and Intervention", in this article the author will compare some data gathered from a questionnaire carried out among female students of 34 universities situated in Germany, England, Italy, Poland and Spain. In particular, the author will dwell on some aspects related to difficulties in recognizing violence, disclosing this experience, and on some characteristics of it.
In conclusion, the author will focus her attention on some good practices for the prevention and intervention of gender violence against female university students.

[•] Professore associato di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

1. Introduzione metodologica.

Alcune buone prassi contro la violenza di genere sono state elaborate quali conclusioni di una ricerca di cui il C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell'Università di Bologna è stato uno dei partner. Si tratta di una ricerca che si è inserita entro il Programma dell'Unione Europea "*Prevention of and Fight Against Crime*" e che, iniziata nel 2008 e conclusasi nel dicembre del 2011, ha affrontato il tema del "*Gender-Based Violence, Stalking and Fear of Crime – Prevention and Intervention*"[1].

Il consorzio che ha partecipato alla ricerca era formato da 5 partner: Università Ruhr-Bochum, Germania (capofila); Università Autonoma di Barcellona, Spagna; Università Jagiellonski Cracovia, Polonia; Università di Keele, Gran Bretagna, C.I.R.Vi.S.-Università di Bologna. In particolare, il coordinatore dell'unità operativa di Bologna è stato il prof. Augusto Balloni[2] nel periodo 2008-2010 e, successivamente, la prof.ssa Roberta Bisi[3] nell'ultimo anno di attività.

La ricerca è stata effettuata tramite una metodologia integrata che ha previsto l'utilizzo di strumenti qualitativi e quantitativi.

Innanzi tutto, ogni partner, con riferimento al proprio Paese, ha proceduto ad una rassegna analitica dello stato dell'arte della ricerca nell'ambito della violenza di genere contro le studentesse universitarie, con riferimento poi alla ricerca internazionale. Questa modalità operativa ha permesso un confronto tra i nostri risultati e gli altri studi nazionali ed internazionali. Si è pertanto proceduto alla costruzione di un questionario online al fine di verificare, da un lato, la possibilità di avvalersi di un simile strumento per affrontare tematiche così delicate e, dall'altro, per comprendere se le domande erano pertinenti rispetto agli obiettivi.

Dal punto di vista dello strumento quantitativo, è stato predisposto un questionario online che ha avuto due fasi di compilazione: una prima (A), che ha coinvolto direttamente tutte le 5 Università partner nel corso dell'autunno/inverno 2009, e una seconda, (B), durante l'autunno/inverno 2010, che ha visto il coinvolgimento di altre 34 Università ubicate in Germania, Inghilterra, Italia, Polonia e Spagna.

Il primo questionario online è stato scaricato da 13.670 studentesse, di cui 8.111 l'hanno interamente compilato.

Con riferimento all'Università di Bologna, al fine di diffondere l'iniziativa per giungere ad ottenere il maggior numero possibile di questionari compilati, le studentesse hanno ricevuto una lettera, predisposta dall'équipe di ricerca bolognese, inviata loro per e-mail dall'Ufficio Direzione Cultura e Comunicazione Istituzionale dell'ateneo. Sono state inviate 29.918 e-mail ad altrettante studentesse (che rappresentavano il 35,8% della popolazione universitaria bolognese totale); di queste 3.999 (il 13,37% della popolazione studentesca femminile) hanno scaricato il questionario, 3.531 lo hanno compilato parzialmente e 2.393 totalmente.

Al fine di far conoscere l'iniziativa e di sollecitarne la partecipazione, ogni componente il

[1] Ulteriori informazioni sul progetto e sui partner sono disponibili sul sito Internet ufficiale della ricerca: www.gendercrime.eu

[2] Già professore ordinario di criminologia all'Università di Bologna, presidente della Società Italiana di Vittimologia.

[3] Professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale" e direttore C.I.R.Vi.S., Università di Bologna.

team bolognese, durante le ore di lezione, ha illustrato la ricerca ed i suoi obiettivi agli studenti e ha attirato l'attenzione sull'importanza della tematica. Inoltre, è stata ottenuta la collaborazione della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) che ha pubblicizzato la ricerca nella pagina "Notiziario" del suo sito istituzionale[4] mettendo a disposizione il testo della lettera inviata alle studentesse unitamente ad alcune informazioni sulla ricerca medesima.

Nel questionario online della fase A, alle studentesse era, inoltre, richiesta la loro disponibilità a partecipare a focus group. Centoquarantatré studentesse a livello europeo hanno preso parte a 20 focus group e, in particolare, a Bologna sono stati organizzati 9 focus group ai quali hanno partecipato complessivamente 63 persone[5]. Lo scopo era quello di raccogliere le opinioni di questi testimoni significativi relativamente all'estensione e alle caratteristiche della violenza di genere in ambito universitario al fine di delineare significative misure di prevenzione e utili strumenti di contrasto al fenomeno.

Gli argomenti trattati nel corso dei focus group sono stati suddivisi in otto aree tematiche: 1) Definizione di violenza/violenza di genere e normativa (*Quali e quanti tipi di violenza conoscete? Quali sono gli elementi caratteristici della violenza? Qualcuno può dire cosa si intende per violenza di genere)?*; 2) Concetto di vittima di violenza (*Quali sono le caratteristiche principali di una donna vittima di violenza? Ci sono donne che hanno un rischio maggiore di diventare vittime di violenza?)*; 3) Fattori di rischio: stili di vita/ abitudini/ routine/ zona di abitazione/ luoghi frequentati (*Quali stili di vita, secondo voi, possono rappresentare un fattore di rischio? Esistono e quali sono, secondo voi, i fattori che possono più facilmente portare alla violenza?)*; 4) Percezione di sicurezza della città di giorno e invece di sera; 5) figura aggressore (*Da chi è maggiormente perpetrata, secondo voi, la violenza? Estranei, conoscenti? Difficoltà nel riconoscere la violenza come tale da parte di un conoscente);* 6) Conseguenze per la vittima; 7) Denuncia della violenza (*"A chi vi rivolgereste in caso di violenza?" "Sapete qual è l'iter che si avvia al momento della denuncia? Sapete darne un giudizio? Cosa ti aspetti dalle figure a cui ti rivolgi? Avete fiducia nei confronti delle Istituzioni e dei servizi pubblici/privati?");* 8) Azioni volte a migliorare la sicurezza (*Cosa si può fare per sentirsi più sicuri Avete proposte per migliorare le attività delle strutture di aiuto? Quale tipo di aiuto dovrebbe essere offerto alle studentesse universitarie vittimizzate? Avete dei suggerimenti per migliorare il sistema di servizi di aiuto esistente? Preferite rivolgervi a enti/servizi generalisti o specializzati? Che tipo di assistenza dovrebbe prevedere la formazione del personale universitario? Conosci alcune possibili soluzioni dei problemi insorti (incluso mediazione, conciliazione, forme di responsabilità disciplinare, procedure di sicurezza)?).*

Ulteriori interviste sono state condotte con *stakeholders* universitari e non (71 persone in totale nei 5 paesi partner). Lo scopo era quello di raccogliere le opinioni di questi testimoni significativi relativamente all'estensione e alle caratteristiche della violenza di genere in ambito

[4] www.vittimologia.it

[5] Si ringraziano Elena Bianchini, Elisa D'Antone, Silvia Ricci Lucchi, Desideria Santella e Sandra Sicurella per la conduzione di alcuni focus group.

universitario al fine di delineare significative misure di prevenzione e utili strumenti di contrasto al fenomeno.

Il gruppo di ricerca del C.I.R.Vi.S. ha effettuato dieci interviste[6], delle quali cinque rivolte a figure istituzionali dell'ateneo bolognese (Garante d'Ateneo, coordinatrice della Commissione d'Ateneo contro la violenza alle donne, presidente del Comitato pari opportunità, coordinatrice del comitato organizzativo del Centro Studi sul Genere e l'Educazione, responsabile del SAP Servizio d'Aiuto Psicologico agli Studenti) e ulteriori cinque a soggetti esterni all'università: un'operatrice della "Casa delle Donne per non subire violenza di Bologna", la coordinatrice degli assistenti sociali del Pronto Soccorso ginecologico dell'ospedale Maggiore di Bologna, una psicoterapeuta e due testimoni significativi appartenenti alla Polizia di Stato.

Gli argomenti trattati nel corso di queste interviste sono stati suddivisi a seconda dell'interlocutore e, pertanto, ogni intervista ha previsto parti comuni e parti individualizzate.

In particolare, gli argomenti trattati con tutti gli *stakeholders* hanno riguardato: le problematiche incontrate dalle studentesse dell'ateneo bolognese per quanto concerne stalking, molestie o violenza sessuale; le misure preventive e di intervento poste in essere nei confronti di tali fenomeni dall'ente/istituzione/associazione di appartenenza; analisi dei fattori che hanno influenzato il modo in cui l'ente/istituzione/associazione di appartenenza risponde a questi eventi; le "migliori pratiche" per rispondere a tali situazioni e perché.

Ai testimoni significativi non appartenenti all'Università di Bologna è stato chiesto anche di soffermarsi sui rapporti che l'ente/istituzione/associazione intrattiene con l'Università di Bologna nel tentativo di risolvere/affrontare questi problemi, mentre, con riferimento agli *stakeholders* dell'ateneo bolognese, si è ritenuto importante affrontare le tematiche relative alle figure che in Ateneo hanno la responsabilità principale per quanto concerne misure di prevenzione e di intervento nei confronti di tali fenomeni, alle procedure attualmente in vigore ed ai rapporti che l'università intrattiene con enti, istituzioni e associazioni del territorio bolognese nel tentativo di risolvere/affrontare questi problemi.

La fase B di compilazione del questionario on-line è stata realizzata da ciascun partner nei rispettivi paesi, tramite il coinvolgimento di altre Università, durante il primo semestre dell'anno accademico 2010-2011.

Alla seconda fase della ricerca hanno preso parte 21.516 studentesse iscritte a 34 Università dei cinque paesi partner coinvolti. In Italia, hanno aderito all'iniziativa le università di Udine, Perugia, Urbino e Napoli "Federico II". I dati in dettaglio sono riportati nella tabella n. 1, dalla quale si evince chiaramente la difformità nel numero di università che, per ciascun paese, hanno partecipato a questa fase della ricerca, difformità dovuta ad un insieme di probabili ragioni differenti: timore che i risultati potessero danneggiare la reputazione delle istituzioni, carenza di consapevolezza sul fatto che il tema della violenza di genere è importante anche per il governo delle università, mancanza di risorse economiche da versare alle istituzioni eventualmente intenzionate a collaborare. Inoltre,

[6] Si ringrazia Sandra Sicurella per la conduzione di

alcune università contattate hanno rifiutato di collaborare senza fornire ulteriori spiegazioni ed altre semplicemente non hanno risposto all'invito.

2. Difficoltà nel riconoscere la violenza.

In linea di principio, le intervistate italiane durante i focus group hanno ritenuto che la violenza di genere continui ad essere perpetrata da uomini a danno di donne a causa della trasmissione culturale di certi stereotipi relativi alla figura maschile. Il rovescio della medaglia è che purtroppo molte donne continuano ad accettare questi comportamenti a causa degli aspetti peculiari della socializzazione al genere femminile che tuttora persistono nonostante oggi tale processo di socializzazione si configuri come un percorso che si deve confrontare con molteplici situazioni sociali e differenti aspettative individuali e della società medesima.

Le studentesse hanno, in maniera del tutto spontanea e talvolta anche implicitamente, suddiviso la violenza nei confronti delle donne in quattro grandi gruppi:

1) *intimate partner violence*, in cui il carnefice è il marito, il convivente, il partner o l'ex partner;
2) la violenza (psicologica, fisica o sessuale) che avviene per strada o in luoghi pubblici ad opera di uno sconosciuto;
3) la violenza di genere nei luoghi di lavoro o di studio;
4) lo stalking.

I primi due gruppi si differenziano, secondo le studentesse, non solamente per i tipi di soprusi che le vittime subiscono, ma principalmente per il legame che unisce la vittima al suo aggressore.

L'*intimate partner violence* è una tipologia di violenza considerata dalle intervistate come la più numerosa dal punto di vista quantitativo anche se la meno visibile rispetto alle altre. Sono i casi più difficili da riconoscere perché mascherati da legami di parentela o affettivi, da complessi intrecci psicologici alla base della relazione. In tal senso, la vittima non sempre si accorge immediatamente di essere tale perché, in virtù della relazione con l'aggressore, tende a giustificare questi comportamenti.

Alcune studentesse sostengono che, mentre la violenza psicologica e quella economica effettivamente, per loro natura, possono richiedere un processo di riconoscimento lungo e complesso, quella fisica è palesemente evidente ma, in questo caso, la difficoltà consiste nel trovare lo stimolo per raccontare ciò che accade e chiedere aiuto. I motivi elencati sono molteplici: paura per sé o per i propri figli, dipendenza psicologica od economica, vergogna, senso di colpa, paura del futuro, delle conseguenze.

Nel caso di violenza (psicologica, fisica o sessuale) che avviene per strada o in luoghi pubblici ad opera di uno sconosciuto, a detta delle intervistate il processo di riconoscimento del torto subito è più agevole rispetto a ciò che accade nella violenza tra partner perché quando l'aggressore è un estraneo il confine tra bene e male, tra lecito ed illecito è molto più nitido: si tratta infatti di una persona che indebitamente e senza alcuna giustificazione ha invaso subitaneamente lo spazio di vita della vittima e altrettanto rapidamente lo abbandona. Alcune studentesse, in modo forse un po' provocatorio, sostengono che la donna si renderà conto molto facilmente che quello che ha subito è un comportamento violento se

alcune interviste ai testimoni significativi.

l'aggressore, oltre ad essere uno sconosciuto, è anche uno straniero.

Le studentesse ritengono la violenza di genere subita nei luoghi di lavoro o di studio come un tipo di violenza particolarmente odiosa perché viene perpetrata in ambienti che le donne frequentano per esercitare il proprio diritto di lavorare, per mantenere sé o la propria famiglia, per cercare di realizzare le proprie aspirazioni. In tali ambiti, qualora andasse a raccontare a colleghi, ai superiori o al sindacato ciò che ha subito, la vittima può ritenere di non essere creduta o paradossalmente di danneggiare la propria immagine.

Con riferimento al percorso di studi universitario, le intervistate si sentono però meno ricattabili perché ritengono che, anche se è comunque fastidioso ed umiliante essere l'oggetto di attenzioni indebite da parte di professori, la posta in gioco non sia eccessivamente elevata (al massimo, afferma una studentessa, si sosterrà due volte un esame o si accetterà un voto non soddisfacente).

Ancora a proposito di stalking, sono emerse considerazioni sulle difficoltà nel riconoscimento di un tale tipo di violenza in quanto tale percezione varia da persona a persona ed è necessario sia valutare le situazioni che contestualizzare i gesti.

Inoltre, nei casi di *cyberstalking*, la mediazione di un computer fa sì che, da un lato, la percezione della minaccia sia molto più bassa che nella vita reale, mentre, dall'altro, la mancanza del rapporto diretto vittima-aggressore possa alzare la soglia di tolleranza personale nei confronti del disturbo. A differenza dello stalking, il *cyberstalking* viene visto dalle nostre intervistate come inefficace nel lungo periodo perché se la vittima non ha piacere di essere contattata tramite e-mail, scambi sui *social network*, ecc. può eliminare i messaggi senza leggerli, filtrarli tramite il gestore di posta elettronica, cambiare il *nickname*, l'indirizzo di posta o il proprio profilo sul *social network*. Tutte cose, queste (cioè rendersi irreperibile e irraggiungibile), che nella vita reale difficilmente sono realizzabili. La rete, inoltre, secondo le studentesse, offre ulteriori soluzioni aggiuntive per difendersi da situazioni di persecuzione perché, se una persona diventa il bersaglio di troppe attenzioni nell'ambito di un *social network*, il moderatore, o altri componenti del gruppo, possono bloccare questo tipo di comunicazioni, in pratica censurarle. L'anonimato del mezzo fa sì che ogni appartenente al gruppo possa avere il coraggio di mettere in atto questi controlli perché non rischia niente in termini di eventuali rivalse. In tal senso, appare la presenza di una sorta di "grande fratello" che esamina le dinamiche che si sviluppano nel *social network* e che assume le sembianze di un "angelo custode" sempre vigile e tempestivo nell'intervento.

3. Esperire la violenza.

Nel questionario erano previste alcune domande per riuscire ad ottenere informazioni da parte delle studentesse sull'eventuale esperienza di molestia sessuale, stalking o violenza sessuale sofferta sia nel corso della loro vita sia specificatamente durante il periodo di studi universitari.

Alla domanda relativa alla violenza sessuale un numero molto elevato di intervistate europee non ha risposto e tale cifra è maggiore con riferimento alla richiesta di confessare di avere subìto o meno almeno un fatto di violenza sessuale durante il

percorso universitario (in media, l'85% delle studentesse non ha risposto alla domanda circa l'esperienza di almeno una violenza sessuale nel corso della vita e il 90% relativamente all'esperienza di tale evento durante gli studi universitari).

E' evidente che sebbene un recente studio sulla violenza contro le donne realizzato dall'Eurobarometro[7] abbia messo in evidenza la diffusa consapevolezza nell'opinione pubblica del problema (infatti il 98% degli intervistati dichiara di essere a conoscenza della presenza di violenza domestica contro le donne, grazie ad informazioni apprese attraverso la stampa o la televisione) e l'altrettanto condivisa convinzione che si tratti di un fenomeno diffuso riguardante tutti gli strati sociali, dall'altro lato è ancora difficile quantificarne, sia pur con una certa approssimazione, l'estensione a causa dell'entità del numero oscuro.

La nostra ricerca ha purtroppo, ancora una volta, confermato quanto sia difficile per una donna confidare di aver subìto un'esperienza di violenza sessuale, anche celandosi dietro l'anonimato garantito non solo dall'etica della ricerca, ma soprattutto dal mezzo che raccoglieva le risposte (Internet).

Tornando al nostro questionario, poi, emerge con forza il fatto che sono più numerose le studentesse che hanno affermato di aver subito almeno una molestia sessuale o un episodio di stalking durante gli studi universitari che nel corso della vita in generale, mentre per la violenza sessuale avviene esattamente il contrario (vedasi grafici 1 e 2).

In particolare, sono 17.115 le studentesse (pari al 79,5% dell'intero campione europeo) che hanno dichiarato di aver subìto almeno un episodio di molestia nel corso della vita, 7.764 (il 36,1% del campione) per ciò che concerne lo stalking e 1.886 (l'8,8% del campione) per la violenza sessuale. Se si restringe il campo al periodo degli studi universitari tali cifre ammontano a 11.016 studentesse (pari al 51,2% del campione) per la molestia, 4.035 (18,8%) per lo stalking e 627 (2,9%) per la violenza sessuale.

Ancora, appare chiaramente come le percentuali di risposte affermative circa l'aver subìto un evento non desiderato vari in modo sostanziale a seconda del paese preso in considerazione. Questo aspetto può anche essere collegato al fatto che non soltanto le legislazioni sui reati sessuali e sulla violenza di genere in vigore nelle nazioni dei partner della ricerca differiscono fra di loro, ma che quello che esiste è un ampio ventaglio di sistemi legali, di strutture istituzionali e di centri di aiuto e supporto, tutti inseriti in differenti tradizioni socio-culturali portatrici di molteplici definizioni di violenza tra di loro anche disomogenee.

Infatti, con riferimento ai sistemi legali, la situazione è sinteticamente la seguente: il comportamento di stalking è previsto dalla legge penale in Italia, in Germania e nel Regno Unito, ma non in Spagna e in Polonia; il reato di stupro è previsto negli ordinamenti di tutti i paesi partner della ricerca; Italia, Germania, Spagna e Polonia, poi, disciplinano la molestia tramite leggi di recepimento della Direttiva Europea 2002/73/EC relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto

[7] Eurobarometer, *Domestic Violence Against Women – Report*, Brussels, September 2010 (disponibile gratuitamente all'url: http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_34

riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro; inoltre nel Regno Unito il comportamento di molestia è sanzionato dal *Protection from Harassment Act* del 1997 e in Italia il crimine di molestia sessuale può essere punito facendo ricorso alle fattispecie previste dagli articoli 609bis (violenza sessuale), 612bis (atti persecutori) e 660 (molestia o disturbo alle persone) del codice penale.

A proposito, invece, delle molteplici sfaccettature che può assumere la violenza nella percezione delle persone provenienti dai diversi paesi partner, alle partecipanti ai focus group è stato proprio chiesto di fornire una loro definizione di violenza sessuale di genere e delle sue differenti forme. Complessivamente, le studentesse hanno un'idea chiara di che cosa si intenda per violenza di genere e quale sia l'ampiezza delle forme tramite cui si manifesta, tuttavia in alcuni casi (studentesse inglesi e spagnole) esse accordano eccessiva attenzione alla violenza fisica, come ad esempio l'aggressione sessuale e, in particolare, lo stupro. Le studentesse dell'Università di Cracovia e quelle dell'Università Autonoma di Barcellona hanno evidenziato che, all'interno del mondo universitario, esiste una forma specifica di violenza di genere che è rappresentata dall'abuso di tipo verbale esercitato dai professori nei confronti delle studentesse (ad esempio, offese, ricatti o commenti che tendono a ricordare la superiorità maschile sulle donne in generale).

Relativamente al concetto di vittima di violenza di genere, l'analisi del contenuto dei focus group ha messo in risalto l'esistenza di importanti differenze tra le opinioni delle studentesse in relazione ai paesi di provenienza. Da un lato, le intervistate britanniche si sono rifiutate di affrontare tale argomento mostrando una certa riluttanza e disinteresse al riguardo, anche se, riproponendo la tematica in modi diversi, alcune di loro hanno sottolineato che la vittima non è una persona debole e che tale concetto produce solo stigmatizzazione; dall'altro lato, tra le studentesse polacche e quelle italiane è emersa la rilevanza della dimensione contestuale nella cui ottica è possibile individuare delle situazioni di rischio: esse hanno riconosciuto l'importanza di alcuni stili di vita che, a loro dire, rendono le donne più vulnerabili nei confronti della violenza sessuale di genere come, ad esempio, il tipo di abbigliamento o il recarsi da sole in certe zone della città, ecc. Un altro aspetto, invece, è stato oggetto di riflessione da parte delle intervistate spagnole e italiane che ritengono che le studentesse possano diventare vittima di questo tipo di violenza come qualsiasi altra donna, sebbene esse constatino come sia opinione condivisa da molti che, ad esempio, le donne situate in classi socio-economiche inferiori siano più vittimizzate di quelle provenienti dagli alti strati della società, o che sia improbabile che una laureata tolleri il persistere di situazioni di violenza, o come siano ancora molto presenti pregiudizi culturali nei confronti di quelle donne che vivono in contesti familiari che non hanno conosciuto un reale processo di emancipazione della condizione femminile.

Tornando all'analisi dei dati dei questionari raccolti nella fase B della ricerca, le condotte di molestia sessuale si concretizzano, in generale, principalmente nell'essere bersaglio di fischi o di commenti pesanti (32,9% sul totale di tutte le

4_en.pdf).

condotte), nell'essere avvicinate da qualcuno in modo inopportuno (14,6% sul totale) e, ancora, nell'essere messa a disagio a causa di commenti pesanti sul proprio corpo o sulla propria vita privata, o tramite allusioni o avance sessuali aggressive (14,3% sul totale).

Alcune particolarità nazionali emergono e, in particolare, ci si riferisce al 12,7% di studentesse italiane che hanno riferito di essere state molestate con battute volgari che le hanno fatte sentire a disagio ed oggetto di inopportune attenzioni sessuali ed al 29% di studentesse britanniche che sono state palpeggiate o baciate contro la loro volontà.

Una riflessione da proporre a proposito dei fatti di molestia maggiormente lamentati dalle studentesse ("Sono stata molestata tramite fischi, commenti pesanti o sguardi allusivi rivolti nei miei confronti") è che si possa trattare di un indicatore di quanto avviene a livello più generale da un punto di vista sociale. Occorre chiedersi, infatti, dove attualmente siano posizionati i confini fra ciò che è maleducazione, fra ciò che è molestia, fra ciò che è abuso di ruolo o di potere sociale nei confronti di un'altra persona, ecc. Il problema consiste nel fatto che diventa sempre più difficile tracciare questi confini, anche perché essi cambiano con una rapidità sorprendente.

Le condotte di stalking si manifestano principalmente tramite "telefonate, lettere, e-mail, SMS o messaggi indesiderati per un lungo periodo" (44,7% sul totale di tutte le condotte).

La stragrande maggioranza delle molestie e della violenze sessuali nei confronti delle intervistate sono perpetrate da uomini: 96,1% dei casi per la molestia (con il picco minimo della Spagna pari all'82.0% e quello massimo della Germania pari al 97.5%) e 96,6% per la violenza sessuale (è comunque da segnalare anche in questo caso la particolarità della Spagna ove questa percentuale scende all'80%). Tale percentuale, invece, diminuisce per gli episodi di stalking che sono stati commessi, a detta delle studentesse, nel 91,1% dei casi da uomini (con il picco minimo della Spagna pari a 77,1% e quello massimo della Polonia pari al 92,6%) e il restante 8,9% da donne.

In ogni caso, soltanto una esigua minoranza di studentesse ha dichiarato di aver subìto atti di violenza sessuale da parte di sconosciuti e, quindi, le risposte al questionario ci mostrano una realtà in cui le vittime conoscevano bene i loro aggressori che, in generale, provengono dalla loro stretta cerchia familiare o amicale.

Con riferimento alla molestia sessuale, complessivamente l'autore è, nel 64,7% dei casi, qualcuno al di fuori dell'ambiente universitario, nel 28,5% un collega di studi e nel restante 6,8% personale universitario (docente o non docente). Alcune particolarità sono da segnalare: le vittime britanniche hanno dichiarato in misura statisticamente superiore alla globalità del campione che il perpetratore è un "collega di studi" (66,7% contro 28,5%) e in misura statisticamente inferiore che si tratta di un appartenente allo staff accademico (0,8% contro il 4,3% totale). Per la Polonia e la Spagna la percentuale di personale universitario coinvolto incide più che per gli altri stati (rispettivamente 6,9% e 6,3% a fronte del 4,3% totale).

Se ci si sofferma sull'identificazione dettagliata della persona che proviene da un contesto esterno a quello universitario, vediamo che si tratta, nel 73,3% dei casi totali, di una persona sconosciuta,

mentre complessivamente il gruppo dei partner o ex-partner raggiunge solamente il 3,5%, anche se quello degli ex-partner è molto più numeroso del primo.

Gli stalker, invece, sono nel 71% dei casi qualcuno al di fuori dell'ambiente universitario, nel 25,9% colleghi di studi e nel 3% personale universitario. Al di là dell'analisi sull'interezza del campione, alcuni dati mettono chiaramente in evidenza come, nell'ambito di questo tipo di eventi delittuosi, il legame autore-vittima diventi più stretto e coinvolga, quindi, più direttamente la vita privata delle studentesse. Ciò si verifica particolarmente in Italia e Spagna dove la percentuale di autori proveniente da un contesto differente da quello dell'università è rispettivamente dell'80,9% e del 79,4% a fronte della media del 71,0%.

Rispetto alla molestia, nei casi di stalking l'incidenza di autori sconosciuti alla vittima diminuisce notevolmente (19,6%). Infatti, ancor più dello stalking, la violenza sessuale è un atto criminoso compiuto, nella grande maggioranza dei casi, da persone con cui le vittime intrattengono rapporti personali al di là della vita universitaria: il 72,7% è "qualcuno al di fuori dell'ambiente universitario". I colleghi studenti rappresentano il 23,2%, mentre lo staff universitario il 4,1%. Ancora una volta le risposte delle studentesse britanniche si discostano in modo significativo da questo quadro globale in quanto soltanto il 32,6% degli autori (a fronte di un totale pari al 72,7%) non proviene dal contesto universitario e non è presente alcuna persona tra il personale accademico (totale del 2,6%).

Nel gruppo delle persone con cui le vittime intrattengono o hanno intrattenuto rapporti di intimità spicca quello degli ex-partner (valore medio pari a 35,6%) perché, com'è noto, questi episodi di stalking si possono manifestare spesso in occasione della rottura della relazione, in caso di separazioni e divorzi, quando l'individuo non è in grado di accettare la perdita.

Ancora a proposito del legame autore-vittima, nel corso dei focus group, le studentesse britanniche, spagnole ed italiane avevano sottolineato il fatto che, in molti casi, le donne sono state socializzate a percepirsi come vittime latenti di una possibile aggressione sessuale da parte di sconosciuti attuata in luoghi isolati ma, come i dati del nostro questionario confermano, nella maggioranza dei casi l'autore di violenza di sessuale di genere è invece qualcuno di conosciuto (un amico, un partner o ex-partner, un parente, un collega). E' quindi particolarmente difficoltoso per le studentesse etichettare una persona cara come un aggressore e, purtroppo, a causa di questo legame, sovente un episodio criminoso di questo tipo viene relativizzato o sminuito. Inoltre, soprattutto nel caso in cui l'aggressore sia qualcuno appartenente alla propria cerchia di amicizie, le partecipanti polacche, spagnole e italiane ai focus group hanno rilevato come l'isolamento sociale sia una delle possibili conseguenze che fanno seguito alla violenza sessuale.

4. Raccontare la violenza.

Dato che ogni donna vive e percepisce diversamente la violenza, anche perché ogni donna percepisce e vive diversamente la sua femminilità ed il suo ruolo nella società odierna, il riconoscere di essere vittima o di essere stata vittima di una violenza di genere è un percorso

complesso e delicato che non sempre viene ultimato.

La vittimizzazione colpisce la sfera più intima di un individuo, il suo mondo personale ed interiore il cui centro è rappresentato da se stesso, però non bisogna dimenticare che, come è stato messo in evidenza dagli approcci della psicologia umanistica, tale mondo soggettivo è strettamente correlato al mondo relazionale di rapporto con gli altri esseri umani. Quindi, anche la decisione di sporgere o di non sporgere denuncia coinvolge entrambi questi mondi, quello soggettivo e quello relazionale. In questo caso, alcuni sentimenti che la donna prova dopo aver subito la violenza possono incidere sulla sua decisione di non denunciare. A tal proposito, le studentesse italiane intervistate nell'ambito dei focus group hanno ricordato il senso di colpa e la vergogna.

Il sentirsi in colpa viene descritto come strettamente legato ad una situazione di auto rimprovero: "*perché sono tornata a casa da sola alle 3 di notte? Avrei dovuto prendere un taxi*", "*non dovevo andare a quella festa*", "*non mi dovevo vestire in quel modo*"[8], ecc. Ciò viene quindi visto dalle studentesse come una normale reazione a quello che è successo, alla situazione in cui l'aver fatto o il non aver fatto qualcosa ha portato conseguenze negative per sé.

La colpa viene descritta dalle intervistate come una sensazione che trae origine dalla percezione di essersi discostate dall'insieme di regole, comportamenti e codici sociali imposti alle donne dall'esterno tramite il processo di socializzazione, durante il quale alle donne è stato inculcato poco rispetto per se stesse. E' dunque un'emozione indotta dal contesto sociale che coinvolge sia il mondo soggettivo che quello relazionale di una persona.

Secondo le studentesse la decisione di non denunciare è influenzata dalla paura che il raccontare di avere subito una violenza in una particolare circostanza equivalga ad essere etichettata dagli altri "*come una poco di buono*".

A ciò è collegata la vergogna di se stessa e il fatto di "*sentirsi sporca*" dopo aver subito una violenza di qualsiasi genere ed entità. La vergogna, poi, può essere collegata anche al fatto di dover spiegare ad operatori delle forze dell'ordine, generalmente di sesso maschile, quello che è accaduto.

Altri stati d'animo successivi alla vittimizzazione sono, invece, visti come positivamente correlati alla decisione di sporgere denuncia. In particolare, le intervistate hanno ricordato che il sentirsi offesa oppure la ferma consapevolezza di aver subito una violazione di propri diritti fondamentali può provocare la decisa reazione (cioè la denuncia) nei confronti di un atto che ha leso la propria dignità. Inoltre, la denuncia è stata vista anche come un'azione coerente con il proprio livello elevato di senso civico. La percezione della gravità di ciò che si è subito, percezione non solo della vittima, ma anche di colui che accoglierà la denuncia, può influire sulla decisione di sporgere denuncia: secondo le intervistate, violenze ritenute in generale più lievi (come quelle verbali o psicologiche), a cui viene attribuito scarso valore, saranno meno frequentemente denunciate di quelle più visibili che hanno causato ferite fisiche.

Le studentesse sono consapevoli del fatto che il numero delle denunce di casi di *intimate violence*

[8] Il testo fra virgolette in corsivo indica la precisa citazione delle frasi pronunciate nel corso dei focus group dalle studentesse che frequentavano l'università di Bologna.

partner è molto ridotto e ciò, a loro avviso, è sia una causa che un effetto: è un effetto perché se una donna non denuncia automaticamente diventa causa del suo male perché le violenze si ripeteranno, ma ciò potrebbe rappresentare anche la causa indiretta di altri mali perché altre donne nelle stesse condizioni faticheranno a trovare un incentivo per denunciare: quello che si crea è dunque una sorta di circolo vizioso. Infatti, in tal senso, una donna diventa un esempio quando, grazie alla sua denuncia, le istituzioni la aiutano a risolvere il "*problema*". Questo aspetto si collega con la complessa questione del rapporto delle vittime con le forze dell'ordine e con il sistema di giustizia in generale.

Le intervistate preferirebbero, innanzi tutto, che ad accogliere la denuncia di casi di violenza contro le donne ci fossero operatori delle forze dell'ordine di genere femminile perché percepiti come meno giudicanti e più comprensivi rispetto ad un poliziotto/carabiniere di sesso maschile.

Inoltre, nel caso specifico di *intimate partner violence* alcune studentesse hanno ravvisato la necessità dell'esistenza di una rete di supporto, più capillarmente distribuita sul territorio nazionale rispetto a quanto non avvenga ora, che, prima di arrivare alla denuncia, prenda in carico la donna e la aiuti a prepararsi in modo che la sua denuncia possa sfociare in una condanna nei confronti dell'aggressore; ciò, inoltre, "*per evitare il rischio di essere mandata nuovamente a casa dal marito che la picchia*".

La maggioranza delle partecipanti italiane ai focus group non è stata poi in grado di descrivere l'iter che si avvia al momento della denuncia e ciò sicuramente influisce sulla percezione non positiva del sistema di giustizia perché un certo livello di conoscenza è indispensabile per maturare la fiducia nei confronti non solo delle istituzioni, ma anche delle persone. Secondo Niklas Luhmann, infatti, chi è diffidente ha bisogno di più informazioni, ma paradossalmente restringe le informazioni a quelle a cui decide di fare affidamento.

Quali sono per le studentesse queste informazioni che restituiscono un quadro sostanzialmente non positivo dell'operato delle forze dell'ordine e del sistema di giustizia e sulle quali si basano per costruire la propria diffidenza? In generale, esperienze negative raccontate da amici o persone care e le notizie urlate e scandalistiche trasmesse dai mass media. L'idea diffusa è che la denuncia venga chiusa in un cassetto e che non vengano messe in atto tempestive misure di protezione della vittima a causa dei troppi passaggi burocratici. Inoltre, nel caso in cui la denuncia fosse a carico di una persona ignota alla vittima, alcune studentesse ritengono che le indagini sarebbero brevi dato che le probabilità di identificazione dell'aggressore potrebbero essere molto basse.

Immaginandosi situazioni auto riferite, le intervistate italiane ritengono che, a seguito di situazioni vittimizzanti, per ottenere aiuto si rivolgerebbero prevalentemente a persone care (genitori, fratelli/sorelle, amici, partner – se ovviamente non è l'autore della violenza), mentre altre hanno evidenziato che rivolgersi a persone care provocherebbe in loro molto imbarazzo e, quindi, forse preferirebbero chiedere aiuto innanzi tutto a persone estranee.

Successivamente, è stato nominato il consultorio, cioè quel servizio di assistenza alla famiglia, di educazione alla maternità e paternità responsabili,

prevalentemente rivolto alla tutela della salute dei giovani, delle donne e delle coppie. Si tratta di un servizio fornito gratuitamente dal sistema sanitario nazionale pubblico al quale si può accedere senza particolari vincoli e, talvolta, anche senza appuntamento. Generalmente fanno parte delle équipe dei consultori alcuni professionisti quali medici, assistenti sociali, ostetriche e psicologi.

Le associazioni di volontariato sono i luoghi preferiti dalle studentesse per richiedere aiuto al di fuori della cerchia dei familiari perché ritengono di trovarvi donne appositamente formate per accogliere le richieste di questo tipo di vittime. Da queste volontarie le studentesse si aspettano comprensione, accoglienza, attenzione e protezione. In altri termini, le intervistate ritengono che, rivolgendosi a tali centri di volontariato, le persone non si "*sentirebbero un numero pronto per essere archiviato*". Alcune di loro hanno tuttavia sottolineato la cronica insufficienza di fondi dei quali queste associazioni dispongono che influisce purtroppo sulle modalità di gestione dei casi che giungono alla loro attenzione.

Venendo al questionario somministrato alle studentesse europee durante la fase B della ricerca, si rileva un collegamento tra il tipo di reato e l'aspetto della rivelazione dell'esperienza subìta.

Infatti, l'82,2% di coloro che hanno risposto alla domanda "Hai raccontato a qualcuno ciò che ti è successo" e che sono state vittimizzate da episodi di stalking hanno raccontato l'esperienza a qualcuno, mentre tale percentuale scende al 68,4% con riferimento alle molestie; inoltre, circa la metà di coloro che hanno confessato di aver subito violenza sessuale hanno tenuto il fatto per sé. Probabilmente, soprattutto con riferimento agli episodi di violenza sessuale, una delle ragioni che può aiutare ad interpretare questo dato è da attribuire al forte senso di minaccia percepito dalla vittima (che emerge da una specifica domanda prevista nel questionario). Inoltre, le studentesse britanniche e spagnole nel corso dei focus group hanno manifestato scarsa conoscenza ed espresso la loro incertezza in merito alle competenze delle autorità accademiche nei confronti degli interventi da attuare in caso di violenza sessuale.

Infine, la probabilità che una studentessa vittimizzata da un'esperienza di violenza sessuale si confidi con qualcuno a proposito dell'accaduto si riduce, in linea generale, se il legame che la lega all'autore è attuale e stretto (partner), aumenta se la relazione con l'autore si era già interrotta (ex-partner), ma differisce nei paesi europei partecipanti alla ricerca nel caso in cui l'aggressore sia uno sconosciuto.

Una chiave di lettura di questo fenomeno proviene dai focus group durante i quali le studentesse hanno chiaramente spiegato le possibili motivazioni alla base della riluttanza nel parlare con qualcuno di ciò che è accaduto e che ben si adattano ai due tipi di aggressori opposti (partner, da un lato e sconosciuto, dall'altro): il senso di colpa, il disagio, l'opinione che nulla possa essere fatto in carenza di prove o di elementi sufficienti per il riconoscimento del colpevole e, quindi, anche la mancanza di fiducia nelle capacità delle forze dell'ordine, la paura di affrontare un procedimento penale, la sensazione che comunque nulla potrà cambiare la situazione.

La questione dell'approccio necessario per

intervenire con efficacia nell'ambito del fenomeno della violenza sulle donne è uno degli aspetti trattati dalla Convenzione di Istanbul dell'11 maggio 2011 sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, ratificata dall'Italia nel giugno del 2013[9]. Infatti, il capitolo IV "Protezione e sostegno" (artt. 18-28) si occupa delle misure legislative o di altro tipo che gli stati membri devono adottare per proteggere le vittime da nuovi atti di violenza. Particolare enfasi viene posta sulle necessità di creare meccanismi di collaborazione tra tutti gli organismi, statali e non, che svolgono un ruolo di sostegno e di protezione e di informare adeguatamente le vittime in merito alle strutture esistenti atte al loro accoglimento. La Convenzione prevede che tali servizi di supporto possano essere generici (ad esempio, i servizi sociali e sanitari) o specializzati. Con riferimento a questi ultimi, è prevista la creazione di case rifugio, di linee telefoniche di sostegno attive 24 ore al giorno e di strutture *ad hoc* per l'accoglienza di vittime di violenza sessuale.

In ciascun paese di provenienza dei partner della nostra ricerca sono già previsti servizi generici o specializzati atti a fornire aiuto alle vittime in generale, ma anche alle studentesse universitarie in particolare, e tale aspetto è stato l'oggetto di un'apposita domanda del questionario tramite la quale le intervistate dovevano esprimere sia il loro livello di conoscenza (conosco/non conosco) che la propria intenzione di usufruirne (ne ho già usufruito/ne vorrei usufruire/non ne voglio usufruire).

Le risposte mettono in evidenza la preferenza delle studentesse europee nei confronti, in generale, di punti di aiuto esterni all'università (gruppi di auto-mutuo aiuto, centri antiviolenza, aiuto terapeutico, medici, figure religiose), anche se il livello di non conoscenza delle risorse universitarie a disposizione (comitati pari opportunità e *student union officers*, quest'ultimo servizio non presente in Italia) è piuttosto basso (valore medio: 23,2%).

Tali elementi sono ulteriormente corroborati dai dati emersi dai focus group in cui alcune intervistate, oltre ai centri di accoglienza, hanno sottolineato l'importanza dei gruppi di auto-mutuo aiuto dove poter incontrare e confrontarsi con altre donne che hanno vissuto esperienze analoghe alla propria nel tentativo di superare la situazione di isolamento nella quale ci si potrebbe trovare a seguito della vittimizzazione.

Le strutture di volontariato o quelle private sono preferite, inoltre, da alcune studentesse dell'ateneo bolognese perché ritengono che, a parte qualche caso di eccellenza, i servizi pubblici non funzionino come dovrebbero a causa del fatto che le persone che vi lavorano non sono motivate a svolgere il proprio dovere oppure non hanno gli strumenti o le risorse per intervenire. Quindi, anche se, come è purtroppo ormai ben noto, pure le associazioni di volontariato devono affrontare i problemi dovuti alla scarsità di budget e, nonostante questo, risultano essere le strutture preferite dalle studentesse, ciò significa che la differenza percepita tra associazioni di volontariato e servizio pubblico non riguarda le risorse economiche a disposizione. Una ipotesi

[9] Servizio Studi del Senato, XVII Legislatura Disegni di Legge AA.SS. nn. 720, 243, 641 e 729, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011*, Roma, giugno 2013 (disponibile gratuitamente sul sito: www.senato.it)

potrebbe essere quella che le vittime sanno di trovare nelle associazioni di volontariato degli operatori più disponibili all'accoglienza, all'ascolto e alla presa in carico globale.

La denuncia non viene vista come uno strumento per chiedere aiuto, ma soltanto come un modo per tentare di assicurare il criminale alla giustizia. La maggioranza delle intervistate durante i focus group si rivolgerebbe alle forze dell'ordine per sporgere denuncia soltanto dopo aver richiesto aiuto alle persone o centri di cui si è parlato poc'anzi.

I dati del questionario, a questo proposito, forniscono conferma delle informazioni raccolte con i focus group in quanto evidenziano che, in media, soltanto l'8,6% delle studentesse europee che hanno risposto alla domanda (301) si rivolgerebbero alle forze dell'ordine in caso di violenza sessuale subita. Questa percentuale sale al 9,7% nel caso in cui la vittima si fosse sentita seriamente minacciata in quella situazione.

5. Buone prassi contro la violenza di genere.

Dai focus group con le studentesse italiane è emerso che, per rendere le studentesse più sicure, innanzi tutto l'Università dovrebbe, allo stesso tempo, produrre più informazione e più cultura.

Più informazione significa far conoscere a tutti gli studenti (di sesso sia femminile che maschile) le iniziative intraprese ed i servizi attivati non semplicemente tramite occasionali campagne di sensibilizzazione, bensì tramite la produzione costante di materiale informativo che deve essere messo a disposizione in modo visibile in ogni bacheca informativa (anche in quella del portale di ateneo). Un'idea scaturita dai focus group è anche quella di pubblicare nelle guide per gli studenti, pubblicate in Internet all'interno del portale dell'ateneo bolognese, un elenco di servizi di aiuto e di supporto presenti sia all'interno dell'università che sul territorio della città.

Non è da sottovalutare poi il fatto che l'università annovera tra i suoi compiti istituzionali quello di produrre cultura e, in tale ambito, più cultura, secondo le intervistate, significa impartire degli insegnamenti sulla violenza di genere non soltanto in corsi di laurea interessati a ciò (ad esempio, servizio sociale, sociologia, scienze dell'educazione, ecc.), ma anche in corsi i cui obiettivi formativi sono distanti dalla tematica come, ad esempio, ingegneria. Infatti, come è emerso dai focus group, più cultura significa prevenzione, che dovrebbe essere effettuata tramite l'insegnamento del rispetto degli altri, del superamento della visione maschilista della società, dello studio del ruolo della donna nella società contemporanea, della promozione delle pari opportunità tra uomo e donna. In altri termini, se la violenza di genere è un problema culturale e sociale, compito dell'Università, secondo le studentesse, è quello di concorrere a modificare la cultura nella quale questi comportamenti affondano le radici al fine di contribuire ad un cambiamento della società. Compito dell'Università, inoltre, è quello di preparare dal punto di vista professionale tutti gli operatori che, a vario titolo, lavorano su queste problematiche (volontari, forze dell'ordine, medici, operatori sociali, avvocati, giudici, ecc.).

Secondo alcune intervistate, il punto della questione è invece un altro. A loro dire, non è che manchino i luoghi in cui recarsi per chiedere aiuto né l'informazione sulla loro esistenza perché "*ci sono donne che aspettano 10 anni prima di*

chiamare il numero verde del centro antiviolenza per avere aiuto, quindi vuol dire che sapevano che esisteva una rete di strutture che poteva aiutarle, il punto è che non avevano la forza di fare il primo passo. Allora la campagna di sensibilizzazione dovrebbe andare più a fondo, dovrebbe essere fatta in modo da infondere il coraggio di fare il primo passo".

Con riferimento poi alle studentesse universitarie in particolare, l'aiuto che dovrebbe essere offerto dall'istituzione stessa è, secondo le intervistate, quello di creare uno sportello di ascolto, facilmente accessibile senza impedimenti burocratici e che abbia le risorse per gestire rapidamente tutti coloro che si presentano senza distinzioni di reddito o di rendimento scolastico.

Inoltre, a fianco del tutor didattico che rappresenta per gli studenti un punto di riferimento per le attività didattiche e che svolge una funzione di sostegno personalizzato all'apprendimento, dai focus group è emersa la necessità dell'istituzione di un tutor psicologico.

Infine, a livello di istituzione e servizi territoriali in Italia è caldeggiato il lavoro di rete affinché una donna trovi tutte le figure professionali necessarie in uno stesso luogo (forze dell'ordine per la denuncia, medico per gli accertamenti) senza peregrinare da un'istituzione ad un'altra e anche una prima accoglienza di emergenza (sostegno psicologico, vitto e alloggio temporaneo).

Per concludere, questa ricerca rappresenta il primo studio coordinato a livello europeo sulle esperienze di vittimizzazione delle studentesse universitarie causate da episodi di violenza sessuale di genere, includendo le molestie e lo stalking, condotto tramite una metodologia integrata che ha previsto l'utilizzo di strumenti qualitativi e quantitativi.

In un prossimo futuro sarebbe interessante approfondire l'aspetto della percezione della violenza sessuale di genere da parte di tutti gli studenti e non solo delle donne. Infine, si potrebbe proseguire questa ricerca conclusa nel mese di dicembre 2011 trasformandola in uno studio longitudinale in grado di fornire prospettive nel corso del tempo sugli impatti di questo tipo di violenza.

	N. studentesse	N. università
Germania	12.663	16
Polonia	4.759	7
Italia	3.064	4
Gran Bretagna	707	3
Spagna	323	4
Totale	**21.516**	**34**

Tabella n. 1: *Dati relativi al numero di questionari compilati e alle università partecipanti (fase B)*

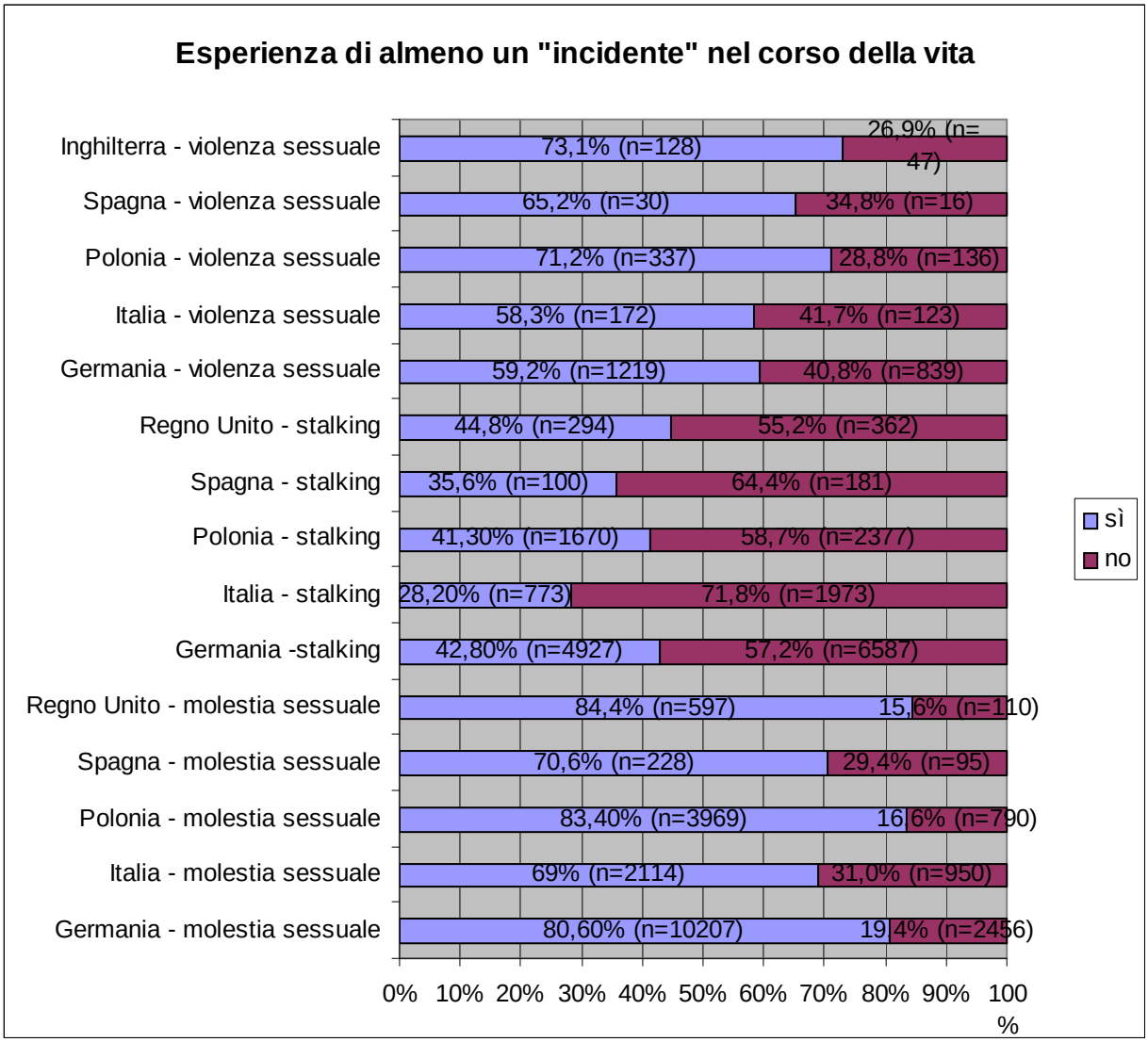

Grafico n. 1: *Esperienza di almeno un "incidente" nel corso della vita suddiviso per tipologia di "incidente" e per paese*

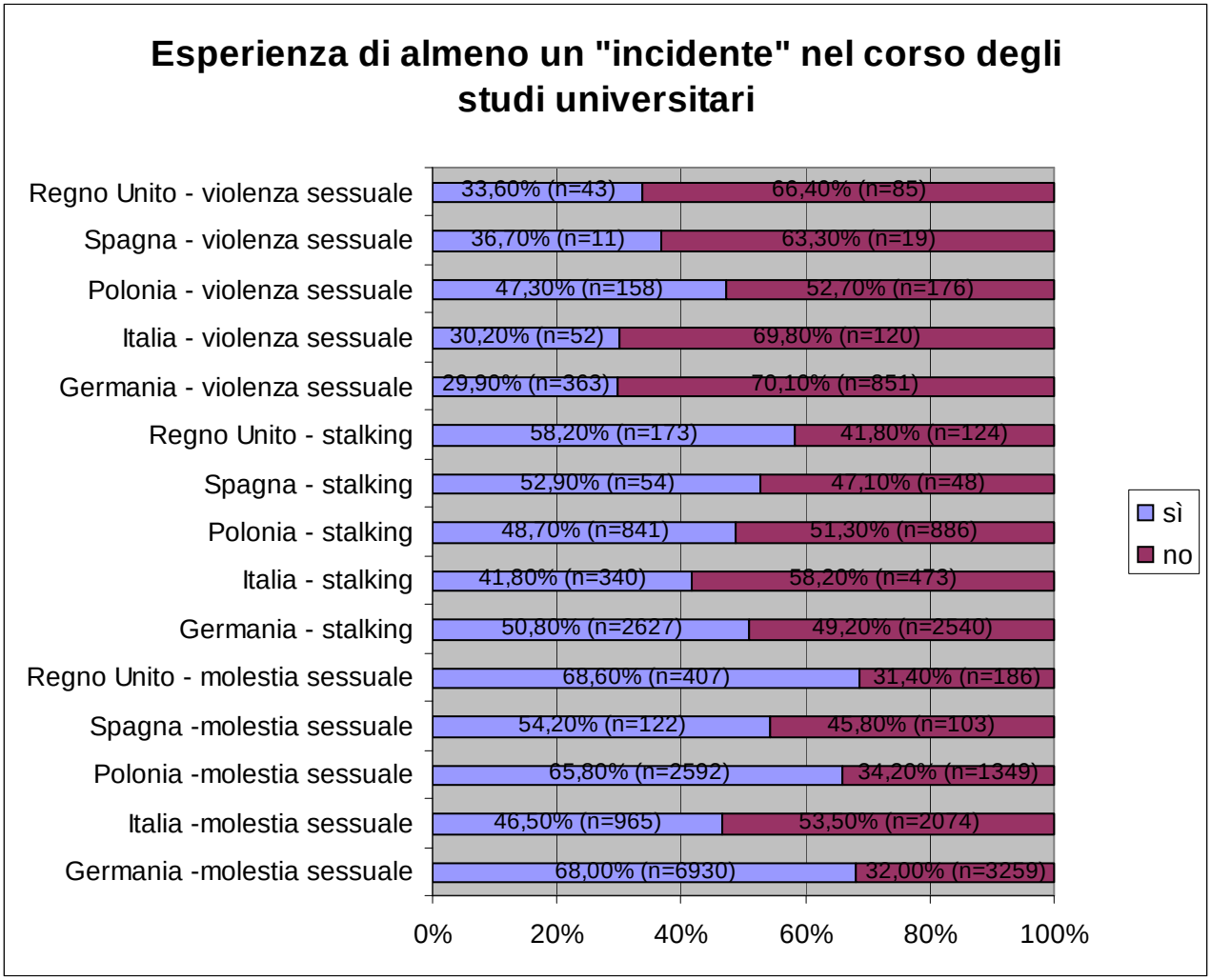

Grafico n. 2: *Esperienza di almeno un "incidente" nel corso del periodo degli studi universitari suddiviso per tipologia di "incidente" e per paese*

Bibliografia.

- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Vittime e vittimologia. Percorsi di studio e di ricerca*, Minerva edizioni, Bologna, 2012.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Black M.C., Basile K.C., Breiding M.J., Smith S.G., Walters M.L., Merrick M.T., Chen J., & Stevens M.R., *The National Intimate Partner and Sexual Violence Survey (NISVS): 2010 Summary Report*, Atlanta, GA, National Center for Injury Prevention and Control, Centers for Disease Control and Prevention, 2011, disponibile gratuitamente all'url: http://www.cdc.gov/violenceprevention/nisvs.
- Brollo M., Serafin S. (a cura di), *Il corpo delle donne. Tra discriminazioni e pari opportunità*, Forum, Udine, 2010.
- Crespi I., *Processi di socializzazione e identità di genere: teorie e modelli a confronto*, Angeli, Milano, 2008.
- Danna D., *Stato di Famiglia. Le donne maltrattate di fronte alle istituzioni*, Ediesse, Roma, 2009.
- Eurobarometer, *Domestic Violence Against Women – Report*, Brussels, September 2010 (disponibile gratuitamente all'url: http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_344_en.pdf).
- Servizio Studi del Senato, XVII Legislatura Disegni di Legge AA.SS. nn. 720, 243, 641 e 729, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle*

donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011, Roma, giugno 2013 (disponibile gratuitamente sul sito: www.senato.it)
- Sette R., *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, Clueb, Bologna, 2008.
- Sette R., *Criminologia e vittimologia. Metodologie e strategie operative*, Minerva edizioni, Bologna, 2011.
- Sicurella S., *Violenza di genere, stalking e paura del crimine: un caso particolare nella ricerca presso l'Università di Bologna*, Clueb, Bologna, 2012.